

Con la sua ultima raccolta poetica Silvio Ramat aggiunge un interessante tassello a una produzione lirica già ampia e articolata, recentemente proposta in un'edizione complessiva che accorpa i testi composti dal 1958 al 2005. Un nuovo passo che si pone in una continuità ideale con il resto della sua opera e in cui la limpidezza del suo stile poetico è arricchita da un tocco di originalità raffinata, che ne rende più accattivante la lettura. Infatti questo *canzoniere* è reso unico da un abile espediente letterario: Ramat si pone nella condizione di curatore ed editore di un testo non suo e nella nota che precede la raccolta, *Da dove questo libro*, ci racconta le vicende che hanno portato alla fortunosa pubblicazione di questo testo. Un compagno di studi universitari, frequentato saltuariamente per un breve periodo e poi perso totalmente di vista, gli avrebbe inviato dopo quasi quarant'anni, da un paese dell'America latina, un plico contenente una grande quantità di testi poetici chiedendogli di operare una scelta e di pubblicare poi l'opera risultante a suo nome. I versi testimoniano la tormentata storia di un amore mai veramente realizzato e la totale devozione verso la donna e verso il sentimento stesso, vissuta, in una parabola discendente, dal pieno dell'illusione fino al disinganno e alla sofferenza per l'impossibilità di concretizzare la propria condizione di innamorato. La scelta di porre un filtro non va allora intesa come una presa di distanza da una materia scottante, quanto come un tentativo di assolutizzarla, liberandola di qualsiasi connotazione individualistica, per rappresentare liberamente una realtà universale, in cui si palesano gli istinti e le pulsioni più segrete di ogni uomo.

Ramat concepisce, inoltre, questa raccolta sotto una chiave squisitamente petrarchesca, cui d'altronde rinvia già la definizione di canzoniere del titolo, presentando un poema composto di 366 quartine e, non è certo un caso, che si arroghi il diritto di questa scelta, sottraendola all'anonimo autore delle liriche. Si inquadra sicuramente in questa prospettiva la decisione di appellare l'amata con il semplice epiteto *Elle punto o puntolino*, tacendone l'identità vera e lasciando intravedere in trasparenza le fattezze della Laura petrarchesca e anche quella di tracciare una sorta di divisione *in vita e in morte*, che registra il passaggio dall'amore ricambiato a quello rifiutato, avendo cura però di lasciare nello sfumato questa spaccatura.

Il ritmo agile delle quartine, cesellate con un'estrema attenzione stilistica, crea così un poema compatto dove sulla linea di fondo della vicenda amorosa nella sua evoluzione, o involuzione, si innestano nuclei diversi ed elementi sempre nuovi, pur con una fedeltà costante al tema principale. Se è vero che la destinataria e l'oggetto al contempo delle attenzioni poetiche è la donna, nella sua inafferrabilità, è altrettanto vero che il racconto lirico è tutto nella testa del personaggio-poeta e si alimenta dei suoi pensieri e delle sue ossessioni, per cui ciò che arriva al lettore di reale risulta inevitabilmente filtrato dalla coscienza del protagonista.

L'omaggio al Petrarca, cui abbiamo già accennato, oltre che nella struttura, entra anche a tratti nella composizione poetica, con il recupero e l'attualizzazione di frammenti lessicali, con la citazione colta e con l'insistenza sul nome dell'amata, invocato come riferimento costante, o smontato, variato e mimetizzato nel dettato. Non stupiscono allora i giochi linguistici intorno a *Elle punto*, tanto vicini per certi versi alla pratica petrarchesca sul nome Laura, le divagazioni e i richiami fonici che affollano il testo. Si prenda, per esempio, la quartina 83:

Quell'angelo poggiava sulla Elle.
Era il suo Punto di forza: una spada
con cui, sul far della notte, dirada
le tenebre e fioriscono le stelle.

Ma se il tributo al Petrarca è scoperto e ostentato da principio, tanti sono i modelli e gli autori della tradizione, che compaiono in diversi modi nel testo e che creano una fitta rete di legami

e rimandi, senza però mai sovrapporsi al filone primario, arricchendo se mai il serbatoio della poesia di Ramat. Tra questi particolarmente significativi risultano gli echi montaliani, soprattutto le tante presenze dalle *Occasioni* e dalla *Bufera*, abilmente dissolte nell'opera e solo talvolta esposte in forma di omaggi e citazioni. La figura evanescente della *Clizia* montaliana, con la sua carica salvifica e il suo ruolo enigmatico, si aggiunge come modello della donna amata e viene quasi posta a confronto con la Laura petrarchesca:

L'ha detto un luminare: mai esistita,
in carne ed ossa, Laura. Clizia, invece,
ebbe un volto, una frangia. La tua specie
è la sua e mi tormenta per la vita.

fino a fondersi con quest'ultima in un'unica figura femminile ricca di connotazioni diverse.

Il bagaglio che costituisce lo sfondo di questo poema lirico è certo complesso e articolato, ma ancor più affascinante risulta il tratto sicuro e originale di Ramat, capace di ricavarci un suo spazio e di sostituire alla mitologia classica della lirica amorosa uno scenario del tutto nuovo, fatto di sensazioni e di momenti strappati alla realtà e trasfigurati nella mimesi poetica. Ai paesaggi misteriosi dell'animo umano, si affiancano i luoghi concreti. Prima di tutto i paesi e le colline del Vicentino, tra cui si aggira il poeta in un vagabondaggio incessante, Ferrara, dove si agita e si manifesta le figura della donna amata e ancora la Liguria, assunta con il suo paesaggio roccioso al confine del mare, quasi come simbolo di una liberazione possibile. E poi tante tracce scomposte della vita umana e della quotidianità, che si intersecano al monologo interiore del poeta a formare uno scenario animato e multiforme. E così «Il ritmo insostenibile, ossessivo / del mio treno ("cadenza di carioca"!)"» – con una notevole tessera montaliana, presa a prestito dai *Mottetti* – fa da sfondo al ragionamento del personaggio, come in altri punti «la polvere, il fragore / dell' Eurostar» o il volo di un aereo, al pari della Natura, né madre consolatrice né matrigna, ma spettatrice partecipe del dramma amoroso.

Ciò che colpisce di più però è il verseggiare sicuro del poeta, capace di dar vita a un poema, in cui l'andamento lirico è continuamente spezzato e infranto, in cui si alternano discorsi diretti, indiretti liberi e citazioni; dove parentesi, puntini di sospensione e incisi incrinano il dettato, ma in cui l'organicità del progetto non viene mai lesa. Questa poesia ariosa è sempre aperta alle molteplici possibilità della lingua e fa della varietà di spunti e di proposte una ricchezza.

E qui allora si ritrova il vero valore di questo testo: non tanto la passione amorosa che agita i pensieri del poeta e che risulta tutta tesa verso una donna ai limiti dell'immaginario, quanto la poesia in sé, che può farsi all'occorrenza strumento di indagine dell'uomo e del suo inconscio o mezzo per decifrare i segni della realtà, ma che, con Ramat, rivela il suo volto più aperto e chimerico, adattandosi perfettamente ai labirinti della mente umana.

Emanuele Andrea Spano